Biagi, verità e realtà

Furio Colombo

Segue dalla Prima

Ma questa perdita avviene adesso, nel peggior periodo del giornalismo e della vita pubblica italiana. È affettuoso e celebrativo dire, accanto al feretro di una persona amata e ammirata: «come lui ce ne sono più». La nostalgia dolorosa è sempre accanto alla perdita di chi è stato caro specialmente se ha avuto un ruolo e un peso nella nostra vita.

Enzo Biagi era una pianta robusta che si è estesa fino a questi giorni. Ma aveva le sue radici salde e profonde in un terreno diverso, in un tempo finito.

Quel tempo è stato segnato per sempre dalla la tragedia italiana, tra fascismo e antifascismo, e ha dato ragioni, motivazioni, necessità di scegliere. È stato il grande dono che molti hanno ricevuto dalla lotta vittoriosa al fascismo e che qualcuno (non tutti, non tanti, in una generazione) ha custodito come un tesoro per tutta la vita.

Ecco ciò che ci fa apparire Enzo Biagi così grande e importante alla fine del suo percorso. Perché la sua incorruttibile e non negoziabile intransigenza è divenuta cruciale in un'epoca triste e modesta della vita italiana in cui tutto è negoziabile, e una buona, conveniente negoziazione copre e cancella il vecchio argomento che una volta, un po' enfaticamente, si chiamava dovere professionale.

Il lavoro giornalistico, a parte nuovi eroi del nostro tempo che invocano ancora nome e prestigio della professione, ma sono star della società dello spettacolo, con regole, priorità, colpi di scena e performance ambientate nello spettacolo, non nelle regole del giornalismo (che sono severe, strette, imperiose e non violabili a piacere), il lavoro giornalistico è reso nano dal sovrapporsi di un vasto potere economico. È un fatto recente. Infatti il potere economico ha sempre avuto influenza e interessi da far pesare. Ma aveva anche la necessità, di fronte all'opinione pubblica democratica, di salvare il decoro, mostrandosi accanto, non sopra il giornalismo, non come sfacciato regolatore delle notizie vere, false o da cancellare.

Ciò è accaduto in Italia - con una sorta di anticipazione profetica - quando un pesante potere economico dotato di tutti gli strumenti di persuasione negoziale, si è improvvisamente spostato dall'editoria (che stava comunque già trasformando in una struttura neo-feudale) alla vita politica e al governo. Sono mosse pesanti e drammatiche, che hanno urtato e tentato di abbattere, uno dopo l'altro, i due riferimenti più alti del giornalismo italiano, Indro Montanelli e Enzo Biagi. La storia esemplare vuole che uno dei due uomini liberi si sia trovato più vicino alla destra e l'altro alla sinistra. Ma, come ormai ci dicono in molti, queste sono definizioni d'altri tempi. Forse è vero, perché in tutti e due i casi è stata la forza intatta delle due persone e la loro inflessibile integrità a svelare il nuovo paesaggio, la nuova condizione di dominio delle informazioni.

Noi, qui all'*Unità*, Padellaro ed io e tutti i colleghi, possiamo vantarci di avere avuto amicizia, consiglio e sostegno ininterrotto da questi due uomini liberi, di averlo avuto molto più spesso che da parti politiche contigue. Ed è qui, adesso, che ci sentiamo orgogliosi di avere realizzato, nelle dimensioni limitate di un quotidiano di antica tradizione politica, morto e poi risorto, la lezione di Biagi: mai tacere un fatto vero, mai zittire una voce, per quanto irritante.

La vita di Enzo Biagi è stata una vita di buon lavoro, impegnata a dare volto alla realtà, a non negarla mai, quando è benevola, quando è spiacevole, quando è intollerabile. È questa la parola che va messa al centro del ricordo vero e non solo ideale di Biagi: rappresentazione dei fatti come dovere, e non importa se i responsabili di quei fatti se ne dispiacciono e vorrebbero negoziare le loro finte notizie. La parola chiave non è la mitica verità, troppo spesso scritta con la maiuscola. La parola chiave è la semplice realtà, ciò che è realmente accaduto e che non sarà mai censurato.

Il fatto che i venditori di finte notizie (potenti e anche minacciosi fino al punto di toglierti il tuo lavoro benché tu sia stimato, ammirato, famoso) abbiano avuto tanto successo, e siano riusciti ad aprire, accanto a ciò che chiamavano giornalismo, un vivace mercato del falso di immagine, del falso prestigio, di falsi eventi, dando a questo mercato del falso una impetuosa corsia di preferenza anche nella grande stampa (oltre al dominio quasi completo della televisione) tutto ciò ha reso più grande ed eccezionale la figura e il senso del lavoro di Enzo Biagi, che a narrare la realtà non ha mai rinunciato.

I lettori di questo giornale ricorderanno che si è tentato di tutto per zittire chi ha tenacemente seguito "il percorso Biagi", fino al punto di accusare di contiguità con il terrorismo ogni narrazione scrupolosa di ciò che stava accadendo. Ma, ti dice e ti lascia detto Enzo Biagi, tu continui lo stesso, almeno finché resta un giornale libero per farlo. Il resto sono giochi, come accorrere ad affollare certe trasmissioni tv per farsi vedere, non importa con chi.

Enzo Biagi non partecipava ai giochi, che sono parte del mondo dello spettacolo, e anche questo è un insegnamento da tenere vivo e tenere caro. È il nostro immenso debito di giornalisti e di amici.

colombo_f@posta.senato.it

Questione romena o questione ipocrita?

Oliviero Beha

La tragedia subpasoliniana della donna assassinata nella «baracca degli orrori» a Tor di Quinto è una questione romena, oppure romana, o di politica internazionale, o di politica interna, o di che altro? Se ne parla o se ne urla da giorni, e ogni giorno c'è un «altro punto di vista». Com'è giusto che sia, credo, probabilmente in tutto ma forse specialmente in casi come questo. Ci pensavo ricordando un episodio dell'estate scorsa, all'epoca in cui di romeno c'erano soprattutto le badanti e il racket dei magnaccia della prostituzione. Ero nella mia casa al mare, vicino Roma, piuttosto isolata. Mattina avanzata. Sono esplosi degli spari. Dopo qualche minuto è arrivata un'auto dei carabinieri. Hanno suonato. Ho aperto, e dietro di me è subito arrivata alla porta la badante romena di un'anziana parente. Erano in cerca di due romeni abbastanza giovani, che avevano rubato un'auto e poi investito in zona un carabiniere che aveva apprestato una specie di posto di blocco. Poi si erano dati alla fuga nei campi. Ne sapevamo nulla? No, ho fatto io guardando la badante che ha confermato. Ma con uno sguardo strano: poi in privato mi avrebbe confessato che se i fuggiaschi avessero chiesto aiuto, magari feriti, li avrebbe aiutati. I carabinieri con la formula dello «scrivetelo voi giornalisti che potete» si sono strappati i capelli contro chi rimette fuori di corsa dal carcere quelli che loro arrestano, quando riescono ad arrestarli in una lotta sempre più impari, senza personale né mezzi. Poi hanno concluso con un «in fondo anche quelli sono dei poveri disgraziati». La storia almeno per noi finì lì.

Questione di punti di vista. Intellettualmente e politicamente come potevo dar torto a quel minimo di solidarietà che esprimevano persino i carabinieri, per non parlare della badante conterranea che aveva quasi i lucciconi? Razza umana, no, altro che discriminazione... Epperò se c'è una legge e la violi, non potendo andar tu in giro rubando auto e investendo carabinieri, devi andare dentro, tu romeno come te italiano o di qualunque nazionalità. E se la legge è quella, come fa il magistrato a non rimetterti fuori secondo i tempi previsti?

Ragion pratica applicata ad oggi, alla questione romena che in questi anni ciclici viene dopo quella albanese e quella polacca e prima di qualche altra ondata: di quali rom, romeni, romani, a Roma o nel resto d'Italia, stiamo parlando? E da che punto di osservazione? Da Montmartre, come Rossana Rossanda, che si svena ma a parole contro il razzismo nei confronti degli «altri»? Dai Palazzi o meglio dal Residence del potere, da cui si vede la questione politica e i rischi strumentali della medesima, così come li vede da Bucarest il governo romeno? Dai quartieri di un certo ceto sociale della capitale in cui i rom, siano romeni o di qualunque altra estrazione nazionale, sono quasi invisibili? Dalle borgate romane che invece li hanno accanto da anni, e possono misurare quotidianamente la distanza che c'è tra loro, ex proletari ora piccoloborghesi in corsa per un mutuo sulla casa in un clima consumistico che non prevede molti altri punti di vista, e gli zingari nelle baracche di cui sanno poco o nulla e di cui invece sentono l'odore, lontani nel tempo quanto sono vicini nello spazio? E siamo sicuri che queste percezioni si dividano in destra e sinistra? Certo, forse quando sono teoriche, come le mie nella casa al mare o politico-concettuali nelle stanze della giostra politico-mediatica, in cui si può duellare di fioretto su quanto il problema della sicurezza si possa rivestire cromaticamente di rosso, rosa, bianco, nero. Mentre nei quartieri fisicamente distanti dal problema il problema appunto non si pone, finché non viene assassinata dopo tante rapine un'italiana, che poteva però venir tranquillamente assassinata da un italiano pazzo o delinquente, come accade spesso. Senza però che si apra nessuna questione particolare, essendo all'ordine del giorno dappertutto i sintomi di una malattia nazionale chiamata «bisogno di sicurezza» e la questione essendo non romena ma italiana.

Ma vicino ai campi rom dove il furto è abitudine sopravvivenziale si respira un'altra aria, e adesso dopo la tragedia da prima pagina (perfino con il risvolto grottesco di un lutto preventivo al braccio dei giocatori dell'ultimo derby...) tutti sono costretti a prenderne atto. Con enorme ritardo, e con fraintendimenti e contraddizioni cubitali. Quando un mese fa il blog di Grillo pose - maldestramente nella forma ma con qualche ragione - il problema delle frontiere, e di chi avrebbe dovuto fare che cosa, senza che fosse stato invece previsto alcunché nell'inadempienza o nella sottovalutazione generali, Grillo l'antipolitico (ma via, siamo seri!) fu archiviato come razzista.

Sembra davvero una tabe culturale di questo paese dibattere sui modi e non arrivare al punto, o ai punti. È ignoranza? Disabitudine a parlare delle cose per quello che sono se non si hanno soluzioni pronta cassa che in una società complessa ci saranno sempre meno? Rendita di posizione politica o intellettuale che non si vuol mettere mai in discussione? Mancanza di praticità, e verifica della bontà dei concetti sul campo, in un empirismo e un positivismo remoti dal nostro Dna culturale che ci fanno paura? Schemi vecchi che si vorrebbero superare a colpi di slogan magari neppure sbagliati come «la sicurezza non è di destra né di sinistra»? Il che è vero, ma non è esattamente un programma politico, sociale o culturale, bensì poco più che un gioco di parole. Forse sarebbe necessario e addirittura sufficiente che ognuno facesse il suo mestiere, dalla politica legislativa, esecutiva e giudiziaria,alle forze dell'ordine, a un sistema mediatico che favorisse le informazioni e la conoscenza, invece che usarle come munizioni politiche incrociate. Senza aver paura (l'altro giorno il senatore Caprili, di Rifondazione, lo diceva chiarissimamente) di rilevare che il cattivo odore dei rom dà fastidio alla persona che lo annusa, e invece viene spacciato come fastidio razzistico se il vento non te lo fa arrivare al naso. Invece che romena, non saremo di fronte alla solita «questione ipocrita»?

www.olivierobeha

Che i giovani vengano al Pd

Fausto Raciti Roberto Speranza*

La stagione politica che si è aperta con la nascita del Pd rappresenta una straordinaria opportunità per le giovani generazioni. Si tratta, innanzitutto, di ridare senso e funzione alla politica, di ridefinirne un profilo tale da renderla il principale strumento per la costruzione di una realtà migliore. Le sfide che l'Italia ha davanti a sé sono alte e complesse. Trovare il proprio posto nel «nuovo mondo», quello globalizzato, rafforzare il processo di integrazione comunitaria, ricostruire coesione tra i tanti pezzi che compongono il «mosaico sociale» della nazione: nord e sud, giovani e non, lavoratori precari e stabili, cittadini ed extracomunitari. La «nuova politica» dovrà essere in grado di costruire un rinnovato senso dell'essere italiani, una nuova missione collettiva rispetto al futuro dell'Italia.

Il Pd, serve prima di tutto a questo. Nella sua azione politica e di governo, dovrà misurare costantemente la sua sintonia con la nostra generazione. Le prime scelte del nuovo partito vanno nella direzione giusta. Le elezioni primarie e la composizione delle assemblee costituenti segnalano una carica di innovazione significativa. La parità dei generi e la presenza degli «under 30» sono un elemento di indiscutibile avanzamento sul terreno dell'innovazione della politica. Su queste basi riteniamo fondamentale dar vita ad un nuovo grande soggetto politico generazionale.

Ci ha fatto riflettere vedere tanti giovani votare e candidarsi. Quando parliamo di giovani parliamo essenzialmente di studenti, ricercatori, lavoratori e disoccupati, che hanno deciso di fare un pezzo della loro strada insieme a noi, nel Pd. Questi ragazzi hanno partecipato perché, per una volta, hanno avuto l'occasione di essere protagonisti. Tale protagonismo non crediamo vada disperso, ma valorizzato.

Siamo ragazzi di questo paese che con fatica e piacere, quotidianamente lavorano per un paese migliore con migliaia di coetanei. Vogliamo dare vita ad un progetto politico e generazionale, che interpreti le esigenze dei giovani italiani, strutturato, fortemente territoriale, plurale nelle forme e nei linguaggi. Non ci interessano operazioni di facciata, ma la creazione di nuovi spazi con tutti i ragazzi disposti a farlo, da Enna a Bolzano, da Bari a Genova. Non ci vogliamo ghettizzare, ma offrire a questo nuovo grande partito l'opportunità di «dare priorità al futuro».

La Sinistra Giovanile ed i Giovani della Margherita, le due organizzazioni giovanili di Ds e Dl, sono stati strumenti importanti di rapporto con le giovani generazioni. Esse hanno promosso la partecipazione studentesca nelle scuole e nelle università, nei luoghi dell'aggregazione, nei territori, sensibilizzando una generazione su grandi temi come la pace, il lavoro, l'ambiente, i diritti e misurandosi con le grandi e piccole battaglie del quotidiano. Oggi va reinterpretato il ruolo di queste organizzazioni. Lo vogliamo fare in forme nuove, facendo all'associazionismo e dei movimenti, così come delle tante realtà che guardano con interesse alla costruzione del Pd elementi costitutivi, linfa vitale, per il nostro nuovo percorso.

Lo vogliamo fare mettendo al centro quelli che il 14 ottobre hanno votato alle primarie, e quelli che ad ogni livello, con determinazione e coraggio, sono stati eletti. Siamo convinti che questo sia il modo migliore per fare vivere il Pd tra le giovani generazioni, offrendo loro una casa, un luogo in cui partecipare in maniera attiva alla vita del loro Paese. Pensiamo ad un'organizzazione che incontrerà i giovani italiani nei luoghi dove essi vivono quotidianamente. Nelle scuole, nelle università, sul lavoro, come pure nei luoghi della socializzazione e del divertimento. Per questo crediamo che sia indispensabile, a partire dai prossimi giorni, iniziare il percorso per dare vita al nuovo soggetto generazionale, partendo dagli eletti nelle varie assemblee costituenti ma sapendo che gli eletti non sono sufficienti. Per questo ci rivolgiamo alla Sinistra Giovanile, ai Giovani della Margherita, a tutte le reti associative giovanili che in queste settimane hanno lavorato alle elezioni primarie ed a tutte le ragazze e i ragazzi che il 14 ottobre hanno votato.

Ci rivolgiamo a tutti i ragazzi di questo paese ed al segretario Walter Veltroni, perché ascolti la nostra richiesta di attenzione verso la nuova politica, che non può che passare per le giovani generazioni: crediamo che sia indispensabile, a partire dai prossimi giorni, costruire un comitato promotore nazionale e relativi comitati regionali. Chiediamo che siano protagonisti di questo la Sinistra Giovanile ed i Giovani della Margherita che, a partire dagli eletti nelle assemblee costituenti, costruiscano una rete per dare vita al nuovo soggetto generazionale. Per parte nostra, la Sinistra Giovanile metterà a disposizione tutte le proprie migliori risorse, la propria storia e la propria esperienza; nella convinzione che oggi più che mai le ragioni dell'impegno politico della nostra generazione abbiano senso e trovino un campo fertile e ampio in cui cimentarsi per la costruzione di una realtà migliore.

**Segretario e Presidente della Sinistra Giovanile Nazionale*

Quei bimbi di strada e la nostra pietà strabica

Luigi Manconi

Proviamo a ragionare senza alcun schema preconcetto. Proviamo a immaginare un bambino (5, 6, 7, 8 anni o poco più), costretto a fare qualcosa che non vuole fare e di cui ignora il significato: in condizioni meteorologiche che possono essere assai pesanti (troppo sole o troppo freddo...), in stato di fatica e di degrado, esposto a rischi e a patologie; impedito nella libertà di movimento, sottratto al gioco, alla relazione con coetanei, a esperienze formative e creative; indotto all'inattività per molte ore. Davanti a una tale situazione, vi ribellereste? La risposta è scontata, ovviamente. Eppure, tale ribellione ha difficoltà a manifestarsi o si esprime in forme esclusivamente declamatorie, retoriche, pietistiche: oppure attraverso una esacrazione apocalittica («il mondo è ingiusto»); o, infine, con la deplorazione per il «contesto», le cause profonde, le radici antiche di quell'ingiustizia. La situazione prima descritta si palesa frequentemente nella vita quotidiana: e può essere riconosciuta in alcune circostanze, quando emerge come rappresentazione spietata del lavoro minorile e infantile, mentre risulta meno identificabile se si occulta nelle pieghe della marginalità sociale e del disordine urbano. Qui - proprio qui - è diffusa la pratica dell'accattonaggio infantile, che ci dovrebbe apparire talmente iniqua da gridare vendetta davanti a Dio e agli uomini. Eppure non è così. I bambini del Bangladesh o di una qualunque provincia asiatica sottoposti a pesanti attività lavorative e ridotti a strumenti di produzione sono un'ingiuria intollerabile: ma quegli stessi bambini, trasferiti nello scenario delle nostre città, e trasformati in appendice degli adulti che mendicano, non suscitano altrettanta rivolta morale. Ma siamo sicuri che siano così diverse le loro condizioni? Non è forse il nostro sguardo, ispessito da troppe chiavi di lettura, a non vedere ciò che è così semplice a vedersi? Ovvero un bambino ridotto in schiavitù? Perché nel primo caso vorremmo liberarlo costi quel che costi e, nel secondo, esitiamo perfino a dirlo? Anche nel primo caso (il lavoro minorile in Bangladesh o altrove), il contesto (la condizione di generale miseria) potrebbe risultare un'attenuante; e il «realismo umanitario» (meglio che lavori a fabbricare palloni piuttosto che venga stuprato negli alberghi degli occidentali) può costituire un argomento degno di attenzione. E tuttavia - e per fortuna - quegli argomenti ci appaiono fallaci, forse vergognosi. Ma ciò non ci impedisce di utilizzarli, o di utilizzarne di molto simili, a proposito dei bambini rom usati come corredo pietistico e incentivo emotivo agli angoli delle strade dai loro stessi parenti. Ovvero: «l'accattonaggio fa parte della loro cultura», o: «meglio mendicare che rubare», o ancora: «in ogni caso stanno coi propri genitori».

Se mettiamo da parte la prima considerazione, le altre sono, a mio avviso, altrettante manifestazioni di ipocrisia, che finiscono con l'occultare il corpo di un bambino utilizzato come «mezzo caritatevole» e destinato, nel meno grave dei casi, all'infelicità: o all'abbruttimento e, assai probabilmente, a un futuro di illegalità. Siamo sicuri che non ci siano alternative a tale destino? E siamo sicuri che le alternative - come si sente dire e come, forse, io stesso ho detto talvolta - «sono tutte peggiori»? Pongo queste domande perché all'interno del centro sinistra in coincidenza con la presentazione del pacchetto sicurezza (ma la norma in questione è già prevista) - si discute dell'opportunità di sospendere la patria potestà a quei genitori che piegano i propri figli all'attività di accattonaggio. Voglio esser chiaro: non penso sia un provvedimento da respingere immediatamente e totalmente, se si rispettano due condizioni. La prima è relativa all'efficacia o meno della misura; la seconda va valutata in rapporto alle conseguenze che potrà avere sul minore. Quel provvedimento è sufficiente a sottrarre quel bambino al circuito dell'accattonaggio? E, poi, sarà possibile affidare ad altri - che diano garanzie maggiori - la responsabilità di quel bambino, della sua crescita e del suo futuro?

Dunque, se è ragionevole pensare che quel futuro potrà essere migliore o, comunque, meno ostile, una misura estrema come questa non va pregiudizialmente esclusa. Correlata a questa considerazione, ne va fatta un'altra: il destino di quel bambino - dato in affido o in carico ai servizi sociali o comunque «più protetto» - sarà effettivamente migliore di quello dei suoi coetanei rimasti nelle proprie famiglie e ancora impiegati come supporto all'attività di accattonaggio? Ecco: è in questi termini, a mio avviso, che la questione va posta. E va posta assai concretamente e pragmaticamente, con riferimento a scelte da assumere subito e da applicare nell'immediatezza dei fatti. Ciò non esclude - anzi! - la possibilità di affrontare sin da ora tutte le questioni «di contesto», e che rimandano a cause profonde e lontane: ma quest'ultimo modo di procedere - questa strategia lungimirante: ovvero di medio e lungo periodo - non deve essere considerata come precondizione ineludibile, e premessa insuperabile, per assumere oggi, e nel frattempo, altre, urgenti e congiunturali, decisioni.

In altri termini, se la sospensione della patria potestà o la condanna penale nei confronti dei genitori o altre misure altrettanto severe rispondono ai due criteri prima indicati (efficacia del provvedimento ed efficacia delle soluzioni alternative per l'affidamento dei minori), esse vanno assunte senza aspettare che politiche pubbliche, strategie sociali e programmi culturali ottengano il giusto risultato: il fatto, cioè, che siano quegli stessi genitori a rinunciare all'uso manipolatorio dei propri figli. Insomma, siamo in presenza di un caso dove - mentre si lavora per rimuovere le cause lontane - si deve agire, e subito, per intervenire, qui e ora, su ciò che, qui e ora, dolorosamente accade.

P.S. Quella appena esposta è una traccia di ragionamento, ma non è detto che sia il mio ragionamento. E tuttavia, se qualcuno me lo esponesse in questi termini, avrei difficoltà a non prenderlo in considerazione. D'altra parte, ritengo che i criteri indicati (efficacia delle misure a tutela dei diritti fondamentali della persona) valgano per l'intero discorso sulle politiche per la sicurezza.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 6 novembre è stata di 129.542 copie